

Dramma a Mogadiscio



Rossano Visioli e Giorgio Righetti sono caduti nell'agguato sulla banchina del Porto Nuovo Avevano appena finito il loro turno di servizio Immediati ma inutili i soccorsi via elicottero

Proprio ieri nella capitale i reparti di Italfor hanno passato le consegne ai check-point Il famigerato posto di controllo del Pastificio è rimasto incustodito dalle forze dell'Onu

In tuta da footing falciati dai cecchini somali

Due parà italiani uccisi nel giorno del nostro ritiro

Stavano facendo ginnastica nel campo italiano del porto nuovo di Mogadiscio. I cecchini hanno aperto il fuoco improvvisamente: sei morti così, ieri sera, Rossano Visioli e Giorgio Righetti. Gli italiani, nel giorno del trasferimento a Balad, tornano a pagare un tributo di sangue. Tensione altissima. Nessun contingente sostituisce Italfor nel famigerato check-point del Pastificio.



Somali protestano contro i caschi blu pachistani, accanto momenti di tensione a Mogadiscio. Sotto il ministro Fabbri. In basso soldati italiani



LA CRONOLOGIA

Dieci mesi di paura e stragi

La missione di «ingerenza umanitaria» in Somalia cominciata nel dicembre 1992, con l'operazione Restore Hope (Ridare speranza), divenuta il 3 maggio «Unosom II», ha finora richiesto un tributo molto alto di sangue sia alla popolazione somala che ai caschi blu dell'Onu. I morti tra i Caschi Blu sono stati in tutto settanta, sei dei quali italiani (compresi i due militari della Folgore morti ieri).

Ecco un riepilogo dei momenti principali della missione. **8 dicembre 1992.** 1.800 marines Navy Seals (truppe di assalto della Marina americana) sbarcano a Mogadiscio. Comincia l'operazione multinazionale di «ingerenza umanitaria», in base alla risoluzione 794 approvata dall'Onu il 3 dicembre. **11 dicembre.** I due principali leader somali rivali, il generale Mohammed Farah Aidid e il presidente ad interim Ali Mahdi, firmano un accordo in sei punti che prevede l'immediata cessazione di ogni ostilità. **12 dicembre.** Due elicotteri Usa da combattimento rispondono al fuoco di un autoblindo nei pressi dell'ambasciata americana. Muoiono due somali. E' la prima sparatoria con vittime. **13 dicembre.** Arrivano i primi militari italiani e comincia l'operazione Ibis, nell'ambito di Restore Hope. L'Italia prevede l'impiego di circa 2.300 uomini. **15 gennaio 1993.** Ad Addis Abeba, in Etiopia, i capi delle 14 fazioni sciolte raggiungono un accordo per un immediato cessate il fuoco sull'intero territorio nazionale e per il disarmo. **23 gennaio.** Comincia la battaglia per il controllo di Chisimaio fra gli uomini del generale Mohamed Hersi Morgan e quelli dei capi della regione, Mohamed Farah Aidid e Omar Sidi. Secondo la Croce Rossa sono le 43 vittime, tutti somali. **7 febbraio.** Sulla strada per Balad, alla periferia di Mogadiscio, alcuni uomini a bordo di un'auto sparano contro tre automezzi della Folgore. I militari italiani rispondono e uccidono due somali. Sono le prime vittime dei soldati italiani. **28 marzo.** Ad Addis Abeba, al termine della «Conferenza di riconciliazione nazionale somala», i capi somali raggiungono un accordo che prevede un «Consiglio nazionale transitorio». **4 maggio.** Il generale americano Robert Johnston cede il comando delle forze alleate al generale turco Cevik Bir. La Restore Hope diventa Unosom 2. **5 giugno.** Guerrieri somali uccidono 23 caschi blu pachistani e ne feriscono altri 50. **17 giugno.** Nella notte tra il 16 e il 17 giugno aerei americani AC-130 bombardano la zona circostante la residenza di Aidid. Mille caschi blu danno la caccia ad Aidid senza successo. Muoiono oltre 60 somali e cinque soldati Onu. **2 luglio.** Miliziani di Aidid tendono un'imboscata ai soldati italiani nei pressi del check-point Pasta a Mogadiscio. Tre militari italiani muoiono, 22 rimangono feriti. **12 luglio.** A causa di un nuovo attacco Usa contro i miliziani muoiono 80 somali. La folia uccide quattro giornalisti. **14 luglio.** L'Onu chiede il richiamo in Italia del generale Bruno Loi, comandante del contingente italiano in Somalia. **8 agosto.** A sud di Mogadiscio, una mina comandata a distanza esplose e uccide quattro marines americani. **10 agosto.** Un elicottero Cobra, per difenderne un altro, spara contro seguaci di Aidid: muoiono sette somali. **11 agosto.** Il governo italiano decide il rimpiego delle truppe italiane fuori Mogadiscio. **30 agosto.** Al «quarto chilometro», a Mogadiscio, 50 rangers americani arrestano per errore otto funzionari dell'Onu. **1 settembre.** Comincia il rimpiego degli italiani a nord di Mogadiscio. **5 settembre.** Il gen. Bruno Loi torna in Italia, avvicinato dal gen. Carmine Fiori. **5 settembre.** Sulla strada fra i check-point Pasta e Ferro, guerrieri somali attaccano una pattuglia di caschi blu nigeriani uccidendo sette. Muoiono anche 20 somali. **13 settembre.** In scontri tra miliziani e forze dell'Onu, muoiono 20 somali. Tre rangers Usa sono feriti.



IPRECEDENTI

Con l'uccisione di Rossano Visioli e Giorgio Righetti sale a sei il bilancio dei soldati italiani morti in Somalia da quando, il 9 dicembre scorso, è cominciata l'operazione «Restore Hope», trasformata il 3 maggio in «Unosom II». Il 2 luglio, nel corso della missione «Canguro», alcuni militari italiani impegnati a perquisire un ex pastificio adibito a deposito di armi, cadono in una imboscata tesa da guerriglieri del generale Mohammed Fara Aidid: nello scontro a fuoco, avvenuto quando già la squadra di italiani si stava ritirando, sono uccisi Pasquale Baccaro, Andrea Millevoi e Stefano Paollichi, mentre altri 22 soldati rimangono feriti più o meno gravemente. Il 3 agosto il paracadutista italiano della «Folgore» Gionata Mancinelli (20 anni), impegnato in un servizio di guardia su un'altana nel porto vecchio, base logistica del raggruppamento «Alfa» del contingente italiano, è ucciso da un colpo partito accidentalmente dal suo fucile mitragliatore. Oltre ai sei militari italiani che hanno perso la vita, in Somalia altri 25 soldati italiani sono rimasti feriti, 22 dei quali nell'imboscata del 2 luglio scorso, all'ex pastificio di Mogadiscio.

Conferenza stampa nella notte: «Non faremo rappresaglie Ma queste vittime confermano la necessità di una soluzione politica»

«È una tragica fatalità» Cautela del ministro Fabbri

È una tragica fatalità, una dolorosa appendice per la nostra partenza da Mogadiscio, un lutto per tutta la nazione. I due nostri soldati non sono stati uccisi nel corso di un combattimento. Sono parole del ministro della Difesa Fabio Fabbri per il quale «il nuovo tributo di sangue conferma la necessità di spezzare la spirale di violenza. Ma per noi italiani quello di Mogadiscio è un capitolo chiuso».

Le domande incalzano. Sono una fatalità? «Abbiamo sempre detto - risponde Fabbri - che la situazione di Mogadiscio poteva degenerare in una guerriglia urbana e ripetuto che vi erano e vi sono divergenze. Il chiarimento non c'è stato. Ma la morte dei due soldati è una tragica fatalità. Non sono stati uccisi durante un'azione contro di loro né in un contesto di guerriglia urbana. Hanno agito «ceccchini», il tragico episodio è accaduto ai margini del confronto violento in corso a Mogadiscio che noi avevamo abbandonato a mezzogiorno».

Il generale Bruno Zoldan aggiunge altri particolari: «Quattro nostri soldati stavano facendo footing in un'area frequentata da militari di tutti i contingenti. Si trovavano in una zona delimitata da un deposito di mezzi militari del contingente indiano che sta arrivando in Somalia e il muro di cinta del porto. Hanno sparato alcuni colpi: un soldato è morto immediatamente. Un altro militare, ferito gravemente, è stato caricato su un nostro elicottero giunto immediatamente sul posto. Ma purtroppo è morto durante il trasporto all'ospedale svedese di Mogadiscio». Altre domande per il ministro Fabbri. Ci sarà una reazione da parte italiana? «Siamo sempre stati contrari - risponde il ministro della Difesa - a rappresaglie. Il nuovo lutto conferma che avevamo ragione nel sollecitare iniziative per riprendere il dialogo e fermare la violenza». Ma è vero, come hanno scritto le agenzie, che nella zona è intervenuto un elicottero americano? «Non sono a conoscenza di questo fatto - risponde il ministro della Difesa - la ricostruzione che vi abbiamo fornito è tutto ciò che sappiamo. Una reazione - conferma tuttavia il generale Zoldan - è venuta dai soldati incaricati della sicurezza dell'area del Porto Vecchio. Qualcuno ha insomma sparato in risposta al fuoco dei cecchini «ma non è intervenuto - alcuni elicotteri americani - conclude l'ufficiale italiano. Oggi stesso un Dc-9 raggiungerà Mogadiscio per trasportare in patria i corpi dei due soldati uccisi».

ROMA. «È una tragica fatalità. Una dolorosa appendice per la nostra partenza da Mogadiscio. È un grave lutto per tutta la nazione. I nostri soldati non sono stati uccisi nel corso di un combattimento o di un'azione di guerriglia urbana. Il nuovo tributo di sangue conferma la necessità di spezzare la spirale della violenza e di rilanciare il dialogo per una soluzione politica. Non vi saranno rappresaglie. Siamo stati e siamo contrari ad azioni di ritorsione». Sono da poco passate le nove quando il ministro della Difesa Fabio Fabbri, raccoglie gli appunti appena presi al telefono satellitare con il comando di Mogadiscio e raggiunge un'improvvisata conferenza stampa. Lo affianca il generale Bruno Zoldan. «Si una fatalità, una tragica appendice per la nostra partenza da Mogadiscio. Un nuovo tributo di sangue che conferma la necessità di iniziative adeguate per fermare per evitare che la situazione di Mogadiscio degeneri in una continua guerriglia urbana».

MOGADISCIO. Rossano e Giorgio, due ragazzi, poco più che ventenni, due soldati italiani volontari in Somalia. Non erano in servizio ieri pomeriggio. Avevano lavorato tutto il giorno, giù nel porto nuovo della capitale somala dove quei pochi paracadutisti della Folgore che sono rimasti a Mogadiscio, assieme ad un'altra trentina di militari, assicurano i rifornimenti di mezzi e materiali che arrivano a bordo di navi. Dopo una doccia alcuni di loro si erano messi i jeans e magliette bianche e lì dentro, nel cosiddetto «Reloco», reparto logistico e contigine, aspettavano di mangiare assieme ad altri commilitoni. Erano le sette e un quarto del pomeriggio. Rossano e Giorgio, con altri due loro colleghi, avevano indossato, invece, le tute da ginnastica, per fare un po' di corsa sulla banchina del porto. All'improvviso, sul campo, sono piovute le pallottole sparate da un gruppo di cecchini somali, situati, probabilmente sulla collinetta lì davanti. Rossano Visioli, di Casalmaggiore (Cremona) è caduto subito in un pozzo di sangue, ferito a morte. Giorgio Righetti di Marina di Carrara ha immediatamente tentato di soccorrere ma è stato raggiunto da altri proiettili: non ha fatto in tempo neppure a lamentarsi. È deceduto all'istante. Anziché tornare al porto nuovo. Ma gli italiani non si sono persi d'animo. Hanno chiamato i rinforzi e le ambulanze. In un attimo è arrivato un elicottero con le insegne tricolori che ha caricato il corpo di Visioli per portarlo nell'ospedale da campo americano. Dove però è giunto cadavere. Avevano finito il loro periodo previsto ed avevano chiesto ha detto il generale Fiore per telefono da Balad - un prolungamento del servizio in Somalia. La loro perdita non deve demoralizzare gli altri che sono qui, fa onore a loro e deve essere di sprone a tutti l'impegno profuso per l'attività umanitaria a favore dei somali. Ed escluderli qualsiasi collegamento con il nostro allontanamento da Mogadiscio. Non è un'azione contro di noi. Nel giorno del trasferimento dei militari italiani, da Mogadiscio a Balad, torniamo a pagare, dunque, un tributo di sangue. In un'altra giornata convulsa e terribile, come il due luglio scorso quando caddero tre soldati sotto il fuoco dei miliziani di Aidid. Anche ieri a Mogadiscio si è sparato tutto il giorno e non solo a sud ma anche a nord. Cinque morti, compresi i due nostri connazionali e un bambino somalo, è il bilancio. Altri otto somali erano rimasti feriti durante un attacco al quartier generale dell'Onu, ed altri ancora durante uno scontro tra i clan rivali degli Abgal e degli Habrigdir. Per tutto il giorno sono state alzate barricate e bruciate copertine d'auto. La tensione è altissima, insomma, e nelle prossime ore non si sa che cosa succederà. Prima di concludersi con la tragica morte dei due caschi blu, l'ultima giornata a Mogadiscio era trascorsa tra nervosismo e disimpegno. Al check point 207 i pachistani sono arrivati in ritardo sull'ora prestabilita. Alle 12 passate il vicecomandante del battaglione «Col Moschin», il maggiore Andrea Marini, aveva già dato l'ok per la smobilitazione del posto di blocco. I primi mezzanotti italiani s'erano avviati quando il colonnello Usa, Edward Ward, comandante delle operazioni militari di Unosom, diceva a Marini che aveva bisogno che la scorta rimanesse sul posto per una ventina di minuti ancora. Marini si consultava per radio con i suoi superiori e rispondeva che gli ordini erano tassativi. «Bisogna andar via». Ma non dava, però, nessun ordine ai suoi assaltatori, che continuavano a muoversi nell'incrocio mentre la folla aumentava. Dei pachistani nessun segno: il ritardo era dovuto ad esitazioni perché un ufficiale osservatore, da un elicottero, aveva visto troppo gente sul check-point. Nel frattempo arrivava via radio la notizia che tra «Ferro» (dove posavano i caschi blu) e i malesi, accolti con applausi, mentre gli italiani lasciavano tra grida ostili) e «Pasta» (lasciato dai nostri soldati venti minuti prima delle 12 a causa della tensione in aumento) stavano bruciando copertoni e non si poteva più transitare. Paura per tre giornalisti italiani che erano rimasti in zona. Trascorrevano così i 20 minuti di grande agitazione. Poco dopo le 12 e 10 da una stradina spuntavano due carri armati mimetizzati con l'insegna «Un» in nero e numerosi blindati e meccanizzati. Avanzavano lentamente e si poteva vedere che i fianchi di quest'ultimo erano protetti con tavole di legno legate con fili di ferro e sacchi di juta sovrapposti. Erano i pachistani. Il colonnello Ward si sentiva rassicurato e ricominciava a sorridere. Qualche donna ai lati della strada faceva segno di «no» con il dito. La gente era incerta ma poi finiva con i mischianti ai mezzi, fare amicizia, almeno in apparenza. Gli elicotteri italiani, tra i quali quello che imbarcava il generale Fiore, erano andati via ed in aria volteggiavano, con aria molto più minacciosa, Blackhawk e Cobra americani. Il generale Fiore, poco dopo, interpellato al comando sull'opportunità dell'abbandono di «Pasta» da parte delle forze Onu, confermava l'impressione che «ora sarà molto più difficile ricquistarlo» e che è davvero strano che non si sia trovato nessun contingente per sostituire gli italiani.

Dolore a Casalmaggiore Sviene la madre di Rossano Il paese davanti alla casa

Centinaia di abitanti di Casalmaggiore, appena appresa la notizia della morte di Rossano Visioli, hanno raggiunto la casa della famiglia in via Brodolini dove abitano la madre e il padre del soldato morto, Clementina e Bruno, e le due sorelle di 18 e 22 anni. E' stata la mamma di Rossano ad apprendere della morte del figlio; la notizia le è stata comunicata per telefono dal comando militare italiano in Somalia. La donna si è sentita male poco dopo aver appreso la notizia ed è stata assistita dal marito e dalle figlie. Rossano Visioli, nato nel '73, era molto conosciuto a Casalmaggiore, comune di 13 mila abitanti nella bassa Cremonese. Appassionato di body-building era un ragazzo molto sportivo. Nell'abitazione della famiglia Visioli sono arrivati in serata il sindaco, Massimo Araldi, e il parroco della parrocchia di Santo Stefano, quella frequentata dalla famiglia.



Una voce da Mogadiscio «Il suo Giorgio è morto»

Giorgio Righetti era nato in Cile, paese dove il padre Francesco, deceduto nel 1988, era emigrato, l'undici luglio del 1973. Righetti prestava la sua opera nella compagnia manutenzione della Smpar di Pisa, (la scuola di paracadutisti militare della Folgore, reparto comandato dal generale Bruno Loi rientrato dalla Somalia il cinque settembre scorso). Doveva congedarsi dal servizio di leva nello scorso maggio, poi aveva chiesto tre mesi di rafferma, più altri tre. Anche l'altro soldato ucciso Rossano Visioli si era rafferma un mese fa, come ha reso noto la Regione militare toscana emiliana. La notizia della morte l'ha appresa proprio la madre del parà, Maria del Carmen Figueroa, 54 anni, che ha risposto al telefono alle 19,30. Dall'altra parte c'era il comando militare italiano in Somalia che le ha comunicato la tragica notizia: la donna è stata colta da dolore ed è stata soccorsa dagli altri due figli, Sandro, 27 anni, muratore ed Aldo Anton, 24, studente in medicina. La morte di Righetti ha rinnovato il dolore della popolazione locale che già lo scorso due luglio pianse la scomparsa dell'incursore Stefano Paollichi, 30 anni, di Marina di Massa, e che avrebbe dovuto sposarsi lo scorso 29 agosto. La notizia della seconda vittima nella provincia di Massa Carrara ha suscitato una nuova ondata di dolore e molte persone si sono recate nell'abitazione dei Righetti per esprimere cordoglio ai familiari.

DALL'INDIGNAZIONE PASSA ALL'AZIONE
Desidero maggiori informazioni Desidero iscrivermi versando minimo L. 15000 (meno di 21 anni) minimo L. 30000 (Socio ordinario) minimo L. 70000 (Socio sostenitore), minimo L. 1.000.000 (Socio a vita)

Nome	_____
Cognome	_____
Indirizzo	_____
Città	_____
CAP	_____
Prov.	_____

ISCRIVITI A AMNESTY INTERNATIONAL
Viale Mazzini, 146 00195 Roma - Tel. 06/180898 - CCF 22140004